



La crisi democrat

Renzi, una "Cosa civica" per sfidare i sovranisti

► Doppia strategia di Matteo: da un lato ► Dall'altro, diventare il riferimento
aiutare Minniti con una rete di sindaci delle piazze anti-governo fuori dal Pd

LA STRATEGIA

ROMA C'è una rete di 551 sindaci costruita da Guerini, Lotti - in prima fila sabato all'Ergife - e Rosato per un Pd stabile attorno al nome di Minniti. E c'è un'altra rete che sta costruendo Renzi attraverso i "comitati civici" lanciati alla Leopolda, convinto che i partiti tradizionali - e il Pd in particolare - non siano in grado più di raccogliere la protesta per combattere il sovranismo. C'è una gara per la guida del partito del Nazareno, aperta ufficialmente due giorni fa. E c'è un'altra corsa che l'ex premier ha iniziato e che potrebbe portarlo - non è ancora deciso quando - lontano dal partito del Nazareno.

I dem provano ad aprire una fase nuova. Ieri Minniti ha ufficializzato la sua candidatura che si somma a quelle di Zingaretti, Martina e degli altri già in campo. Tutti - lo ha fatto subito anche l'ex ministro dell'Interno - pronti a rivendicare la propria autonomia. E anche Renzi si muove autonomamente. Distante dalla querelle sul congresso che ritiene un fatto minore e non in grado di cambiare il quadro politico. «Io sono completamente fuori da tutto», ripete. Il suo piano non ha una road map precisa ma ha un obiettivo: andare a ricercare «energie alternative» al Pd,

guardando a quelle manifestazioni che sono nate, per esempio a Torino e a Roma, senza la protezione di forze politiche che, a suo dire, non sono capaci di contrastare M5S e Lega. Il senatore di Scandicci si pone come punto di riferimento della protesta spontanea, sta sondando il terreno, «di certo non farò il capocorrente». Una visione diversa. L'aria che tira ora è quella di dire ciao al Pd, utilizzando i comitati civici come nucleo di un altro contenitore che non abbia forzatamente la connotazione del centrosinistra ma che possa magari guardare anche ai moderati, ai delusi di FI.

La tentazione dunque di fare un movimento ex novo c'è ma al momento l'ordine ai fedelissimi di virare su altri obiettivi non è ancora arrivato e non è detto che alla fine il suo progetto possa essere utile solo per allargare il Pd, non per abbandonarlo. Intanto sembra decadere anche il piano di una lista renziana a sostegno di Minniti, sia perché «non ce n'è bisogno», come dice un esponente vicino all'ex premier, sia perché Minniti stesso non accetta di avere confini. E' per questo motivo che ha rifiutato il ticket con Bellanova. «I renziani - ha spiegato l'ex ministro - decideranno loro per chi votare: ma noi dobbiamo fare un congresso per parlare al Paese. Dobbiamo parlare di politica, non di persone».

IL PERIMETRO

L'ex responsabile del Viminale ha delineato i contorni della sua candidatura («andare al di là delle correnti, non avrò avversari in questa competizione congressuale. Sarebbe un bene - ha detto - se non ci fossero comitati personali»), del possibile perimetro futuro («se penso a un campo più ampio contro i nazionalpopulisti non posso che chiamarlo Campo democratico») e soprattutto indicato un rischio dietro l'angolo: «Se nessuno arriva al 51% il Pd resta una confederazione di correnti».

La formula del sostegno dei sindaci renziani gli permette di caratterizzare il suo passo avanti «in raccordo con i territori» non con etichette di parte. Ci sono le firme dei parlamentari (70 deputati e 30 senatori, fa sapere) ma c'è anche un malumore sempre più crescente tra deputati e senatori vicini a Renzi. Mercoledì Minniti comincerà a preparare la sua campagna. C'è intanto da convincere gli iscritti. Ma non Renzi che dal congresso se ne starà lontano. Per vestire i panni del «leader d'opposizione» al governo, di fatto senza bandiere.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'EX MINISTRO IN CORSA
PER IL NAZARENO
RIVENDICA LA SUA
AUTONOMIA: I RENZIANI
DECIDERANNO LORO
PER CHI VOTARE**

Tre contendenti per la segreteria

Zingaretti e le attese della galassia a sinistra

Se vince lui, se ne va Renzi? Boh. Intanto Nicola Zingaretti viene descritto come una quinta colonna di M5S, semplificazione dirimpettaia di quella secondo cui Minniti sarebbe il burattino dell'ex rottamatore. Ormai questo è il clima congressuale: tutti sospettano di tutti. E Zinga ha lanciato il suo anatema sul renzismo: «Non si deve tornare indietro commettendo gli errori del passato. Bisogna aprire un campo nuovo». Nicola è il figgiccio sostenuto da Franceschini, da Gentiloni e da tanta Margherita. C'è chi dice di lui: «Il problema di Zingaretti non è che sposta a sinistra il Pd, il che sarebbe legittimo, ma che lo porta a una melassa genericamente di sinistra».



Magari con Bersani, la Boldrini e Grasso e chissà forse pure D'Alema che però pare stia tifando riservatamente - magari è una balla - per il suo ex Lothar, cioè Minniti.

Zingaretti teme che se non vince le primarie, al congresso la tenaglia Minniti-Zingaretti possa stritolarlo.

Per evitare questa brutta fine, il suo obiettivo è superare la quota del 50 per cento nei gazebo. Perciò vuole primarie aperte - a tutti e senza pagare neppure i 2 euro a carico di ogni partecipante - per non essere impallinato dalle truppe cammellate (ma il Pd ha ancora truppe e cammelli?) dei suoi due sfidanti. Zinga viene considerato un candidato forte nell'Italia centrale, ma nelle altre parti del Paese è un'incognita. Di solito però lui le gare elettorali le vince, anche se non ha una narrazione brillante. Non vuole trasformare il Pd nel Pds ma i suoi avversari pensano di sì.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minniti il pragmatista in fuga dai "padrinaggi"

Candidato renziano ma a metà. Lui non pienamente convinto di chi lo appoggia - anche se l'endorsement ufficiale di Renzi non c'è né ci sarà, c'è l'attivismo quello sì dei renziani - e loro non tutti o non completamente convinti che sia davvero affidabile.

Ecco la strana condizione di Marco Minniti. Avvolto in una nube di tiepidezza. Dimostrata anche dal rifiuto di farsi accompagnare nella gara dalla pasionaria renziana Bellanova. I sindaci con Nardella sono con lui e tanti amministratori locali - come accadeva nel vecchio Pci - hanno lanciato la sua corsa. La narrazione che propone l'ex ministro - «la mia è una candidatura di servizio» - è quella di una sinistra che non ha paura della paura e con il law and order spera di parlare anche fuori dal solito spazio ideologico-culturale.



Non apparire come il candidato di Renzi è il suo assillo ma forse anche la sua ambiguità. Ha due angeli custodi molto solidi: Nicola Latorre e Achille Passoni, ex capo organizzazione della Cgil e poi del Pd veltroniano. E un approccio pragmatico, tipico di chi è sempre stato al governo ricoprendo tanti ruoli nel corso del tempo. Si considera infatti più uno statista che un uomo di parte Minniti, e molti - compreso lui - non avevano previsto che scegliesse di candidarsi a segretario. Anche perché è un tipo capace più che nelle competizioni (mai avuto tanti voti) nelle soluzioni. Stavolta arriverà primo, lui che ha sempre giocato non in prima linea? Dice che la sua «è la sinistra dei deboli e basta con l'aristocrazia». Gli rimproverano che parla più di sicurezza che di lavoro, di uguaglianza e di diritti sociali. E si ironizza su di lui: «Ma si candida a segretario dem o a Prefetto?».

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+



L'ex presidente del Consiglio ed ex leader dem Matteo Renzi (foto L'APRESSE)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Martina, l'outsider già pronto a trattare

Sor tentenna verrebbe da chiamarlo. Maurizio Martina, segretario uscente ma se gli va bene anche rientrante, è il terzo incomodo ma sta ancora dicendo a se stesso: decidi di decidere se accetti di accettare (di fare il candidato). Da Delrio a Orfini fino a **Cuperlo**, lo spingono all'impresa, lui è già in campo ma il suo gioco è quello della melina. Con frasi folgoranti del tipo: «Se può essere utile al partito, mi candido». Oppure: «Per me candidarmi non è una scelta personale ma politica». Ovvero non far vincere Zingaretti e poi trattare con Minniti.

Perciò pezzi di renzismo lo spingono, mentre gli zingarelliani pregano che lui non partecipi alla corsa e alla conta. Intanto Martina, a cui neppure la barba nera un po' combat riesce a dare il fascino del guerrigliero e il carisma del leader, si è dimesso da segretario (la segreteria più breve in dieci anni di vita del Pd) e vuole un congresso in tempi rapidi.

La sua candidatura, da sicuro perdente, però nel gran gioco delle primarie toglie qualcosa sul lato destro in Lombardia a Minniti (quindi a Renzi) e qualcosa sul lato sinistro a Zingaretti. Non ha che invitare all'unità Martina, quando invece il Pd è, come sempre, in fase di cannibalismo acuto. «Ricordiamoci che il nemico è la destra», dice e ripete in ogni occasione, anche l'altro ieri all'assemblea romana. Quella in cui Renzi non c'era e Martina ha fatto il Martina unificando tutti nello sbadiglio.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.